

## EDITORIALE

Il numero doppio di «Studi sulla formazione», relativo all'anno 2009 (numero che è venuto a configurarsi come doppio per vari problemi che si sono venuti a creare con l'editore – la Firenze University Press – in fase di ristrutturazione e trasformazione proprio nel corso di quest'anno), esce alla luce in un momento che vede, in modo costante e organico, tutta la cultura italiana sottoposta a un *pressing* di svalutazione, di declassamento, di emarginazione che la investe in ogni suo campo: dalla scuola all'università, dall'informazione agli istituti di ricerca. Basta aver seguito i giornali quotidiani e le loro campagne estive, fatte anche di «colpi bassi», di «querele», di «quesiti senza risposta» etc., ma soprattutto di «tagli» finanziari e di «riorganizzazioni» ideologiche.

Si pensi alla scuola: dichiarata, dopo la supposta *de-deregulation* denunciata dal Ministero stesso, ritornata di «qualità», «seria» e ordinata (a quale ordine? sempre quello «prisco» e invariante poiché saldato alla tradizione, dichiarato idoneo, anzi necessario, a una istituzione mobile come è la scuola, così integrata in una società che cambia: e che sempre più cambia, e come!), ma di fatto privata di identità costruttiva, di sostegno istituzionale, di risorse. E a tale scuola si vuole affidare la formazione in una società in radicale e turbolento cambiamento (la multiculturalità, l'invadenza dei *media*, la crescita delle nuove tecnologie, la «complessificazione» dei saperi, la problematizzazione della democrazia). Qui si sfiora il paradosso: un tragico paradosso. Se non si è davanti, come si teme, a un ridimensionamento delle capacità formative in senso alto e socio-culturale dei cittadini, a motivazione strettamente ideologica, mascherato da emergenza finanziaria (in un paese che è ai margini dell'Europa, e non solo, in questo ambito di investimenti!).

Si pensi all'Università, così assediata da veri e da falsi problemi. Veri: quelli di un riordino dopo la trasformazione del 3+2, con i suoi «rami secchi», le sue proliferazioni incongrue, la sua produttività misurata ora sulla ricerca (alta) ora sulle promozioni veloci, creando così una scollatura interna dentro un'istituzione in sé complessa e plurale, ma in tal modo schiacciata via via sul secondo «polo». E chi viene sempre più a separare atenei di eccellenza (pochi atenei «virtuosi»: finanziariamente? per la ricerca? e indicati da chi? da quale Istituto di valutazione? come costituito e con quali regole governato? il CIVRE? meglio soprassedere...) e atenei strumentali (fino agli *on line* in grande espansione e in affermazione tramite un'intensa campagna pubblicitaria).

Problemi veri, in parte, ma con soluzioni false! Ed è l'idea stessa di Università che attende di essere ricomposta e di essere valorizzata e diffusa, nella sua ormai più complessa articolazione (oltre anche il 3+2) e nel suo ruolo più differenziato, ma *sempre* saldato a professionalità riflessive e a pratiche (e teorie) di ricerca avanzate.

E l'informazione? È in corso una battaglia di de-legittimazione del pluralismo e del dissenso, della «libertà di stampa», pericolosa: e molto. E che ci fa, nel mondo avanzato, un «caso» e un pericolo. E gli istituti di ricerca? Si lasciano languire, un po' tutti. Con quale scopo? Di ricollocare sul Mercato e sotto il controllo dell'Ideologia la loro attività di ricerca, in qualsiasi campo si disponga. Per riportare la cultura sotto la regia di un controllo di stato.

Allora: è la cultura nel suo complesso ad essere posta *sub judice*, ad essere attaccata, ad essere via via più vincolata. Riportandola fuori del suo statuto moderno e avvolgendola nel cono d'ombra di una funzionalità al potere e ai suoi equilibri che contrasta *in toto* col suo DNA: critico, aperto, dialettico e, pertanto, anche carico di «dissenso», di «pluralismo» e di «polifonie», ideologiche e strategiche e tattiche. Un DNA che pone la cultura al servizio dell'uomo come io/sé e come cittadino e niente affatto del potere costituito. Di un cittadino che si fa soggetto responsabile, attivo, dinamico e dialettico. E da qui esercita un diritto di cittadinanza pieno e costruttivo, in una «società aperta».

\* \* \*

Il presente numero della rivista ha al centro un suo nucleo forte (il *dossier*), connesso a un confronto critico sulla metodologia della ricerca educativa, che ne indaga i fini e i mezzi, ne fissa i modelli attuali, decretandone, in positivo, proprio il pluralismo che la attraversa, in quanto capace di affinare l'idea di ricerca e la lettura dell'educativo/ pedagogico, oltre che di reclamare un esercizio di riflessività su modelli, metodi, stili di ricerca in uso, oggi; esercizio che, fra l'altro, decanta proprio le condizioni di buona salute della ricerca stessa. Qui in ambito educativo. Con questo *dossier* si è voluto richiamare l'attenzione su un fronte in movimento di ricerca-sulla-ricerca che è fisiologico allo statuto complesso dei saperi attuali e che, di fatto, è esercitato nei vari campi della cultura. E sempre di più.

A questo nucleo si affiancano poi articoli e saggi di vario argomento, ma che – anch'essi – ben testimoniano la condizione di apertura e di qualità dei dibattiti in campo pedagogico, che vengono a toccare frontiere diverse, ma sempre connotandosi secondo impegno, rigore e riflessività. Come è obbligatorio da parte di una rivista nata proprio per *filtrare, riflettere su e qualificare*, costantemente la «ricerca pedagogica» (o educativo-pedagogica).

La direzione